

l'agenda

VERONA E ROMA

Si parla di accoglienza e laicità

Il circolo Pink di Verona, sito: www.circolopink.it, organizza un ciclo di incontri e dibattiti. Lunedì primo marzo alle 21, si terrà un incontro con Don Carlo Vinco, parroco di San Tomaso e Presidente dell'associazione per l'assistenza ai malati di Aids. Il tema dell'incontro sarà: «L'accoglienza» (per info, Circolo Pink, Via Scrimieri 7, tel e fax 0458065911; linea amica 0458012854).
A Roma si parla di prostituzione e libertà individuali. Il Settore Nuovi Diritti della Cgil Nazionale e la Fondazione Critica Liberale hanno organizzato la quinta Conversazione sulla laicità, dal titolo: «Prostituzione e libertà individuale». L'incontro si terrà mercoledì 10 marzo alle 15,00 presso la Cgil Nazionale, in sala Santi, a Roma.
L'introduzione sarà curata da Pia Covre, seguirà la discussione.

AUSTRALIA

Mianne Bagger prima trans in un torneo di golf

Mianne Bagger, 37 anni, sarà la prima transessuale, ora neodonna, a competere in un torneo di golf. La competizione è l'Australian Open femminile. Il torneo, che si tiene a Sydney dal 4 al 7 marzo, è organizzato da Women's Golf Australia, che tre anni fa ha cambiato i regolamenti per coprire le giocatrici transessuali. L'atleta si è sottoposta a chirurgia di cambiamento di sesso nel 1995, gioca a golf dall'età di otto anni, ed è passata al professionismo lo scorso agosto. Bagger racconta di aver stretto nuove amicizie con altre golfiste, anche se l'accoglienza non può dirsi la norma. Spera che il riconoscimento da lei ottenuto possa aiutare a rimuovere alcune barriere per gli atleti transessuali. E assicura di non avere ingiusti vantaggi sulle altre golfiste. La maggior parte delle organizzazioni di golf, va ricordato, mette al bando le golfiste che non sono nate donne.

BOLOGNA

Un laboratorio teatrale per scoprire corpo e maschere

Da sabato prossimo al via un interessante laboratorio teatrale nell'ambito del progetto Officina (sito: www.fuoricampo.net/lavoriincorso.html). Il Laboratorio (organizzato dal gruppo Fuoricampo che opera a Bologna), dal titolo «Talente allo scoperto», è diretto da Paola Cavallin. Attraverso un viaggio all'interno del desiderio, della sessualità, delle ossessioni e delle fantasie nel processo creativo, Paola affronta: «il rapporto dell'attrice con sé e con il pubblico; le maschere come mezzo della fisicità». Anche qui un sito di riferimento: www.fuoricampo.net/teatro_talente.html. Paola Cavallin parte dalla sua esperienza con l'attrice lesbica americana Lois Weaver e con la Commedia dell'Arte.

Il progetto si articola in due fasi, con incontri previsti sabato 28 marzo, sabato 3 e domenica 4 Aprile. A conclusione, sabato 17 Aprile, tutte le partecipanti presenteranno al pubblico il proprio pezzo. Scopo del laboratorio intensivo è promuovere nuove «talente» in un settore, quello teatrale, che negli ultimi anni si è rivelato estremamente vitale ed interessante. Il laboratorio è aperto a donne, con o senza esperienza. Sarà lasciato ampio margine di tempo per discussioni e lavoro individuale, lavoro che Paola Cavallin svolgerà seguendo una ad una le attrici nel corso della loro creazione. Occorre presentarsi con un abbigliamento confortevole e indossare scarpe da ginnastica o da mimo. Si raccomanda anche di bere molto perché il lavoro fisico specialmente con la maschera richiede un certo sforzo. Per informazioni contattare, Fuoricampo Lesbian Group, sito: www.fuoricampo.net; info@fuoricampo.net.



Lei mi ama, ma in ospedale non può entrare

Dagli sport estremi a una malattia alle ossa. Alla compagna dicono: «Non è parente, resti fuori»

Delia Vaccarello

«Il kayak sfreccia sulle acque bianche, le rapide mi spingono giù in picchiata, all'improvviso mi ribalto, la testa è sott'acqua, potrei restare così all'infinito, abbandonare la vita... avrebbe vinto il fiume, il fiume che trascina, avrebbe vinto tutto ciò che mi può schiacciare, non è possibile, voglio respirare, mi ribello, do un colpo di pagaia con tutte le mie forze, stringo i denti... Ce l'ho fatta. Ho la testa libera, respiro, riprendo la corsa, all'aria aperta, tra gli alberi, sotto il cielo». Lungo i fiumi della Toscana Elisabetta ha fatto le prove di «eskimo», la giravolta sull'acqua che si esegue con quel tipo speciale di canoa che si chiama kayak. Ha superato la sua grande prova una, due, tre volte, ormai la sua abilità è accertata. Il giorno dopo si prepara per andare al lavoro. Il braccio muscoloso si allunga sulla tavola della cucina per afferrare la tazza con il caffè. Ma qualcosa s'incepisce. Il liquido caldo scorre, rapido, a cascata per terra. La tazza va in frantumi. La mano non ha più presa. «Avrò uno strappo».

Giunge all'ospedale e le legano il braccio al collo. Nevrite, dicono. Arrivata a sera, non può muovere neanche la gamba. Sospettano una rarissima artrosi. Le fanno una risonanza magnetica. È sola dentro quel tubo infernale. Resta due ore lì dentro, piange. Vorrebbe qualcuno che le carezzasse i piedi, l'unica parte del corpo che può offrire al contatto. La fase acuta dura sei mesi. La supera grazie a farmaci cortisonici e antinfiammatori.

«LEI NON PUÒ ENTRARE»

È passato oltre un anno dalla malattia e lei decide di ritornare indietro. Torna a scivolare su altre rapide, quelle che si era negate da oltre dieci anni per non contravvenire ai divieti materni. «Mia madre aveva deciso la vita per me. Mi aveva assegnato un marito. E io per il timore di farla soffrire a un certo punto avevo rinunciato a me stessa. Ma dopo l'attacco del male ho capito che non posso negarmi nulla, sono legatissima alla vita». Cerca rapporti, amicizie. «Mi iscrivo a una

mailing list e tramite Internet entro in corrispondenza con Barbara. Ci incontriamo. Ci scopriamo innamorate. Eppure dopo un mese la lascio. Io che volevo essere libera, adesso sono dipendente per ogni cosa. Non posso vederla soffrire, non posso mostrarle a lei in una delle crisi che periodicamente mi attanagliano». Barbara si ribella, la sofferenza non la spaventa. Vuole stare accanto a Elisabetta. «Quando si ama non si arretra dinanzi a nessuna condivisione», le risponde. Restano unite.

Dopo qualche mese un nuovo attacco. Elisabetta deve sottoporsi a una terapia di infiltrazioni, le iniettano il cortisone tra una vertebra e l'altra. «Avevo una paura terribile. Non volevo restare sola. Prima di me erano entrate nel locale di somministrazione una madre e una figlia. Ho pensato che Barbara sarebbe rimasta con me». Arriva il suo turno: «La signora è una sua parente?», mi domanda il medico. «No, è un'amica». «Deve restare fuori». Si sente schiacciata da una forza insormontabile come quella del fiume. Entra, a testa in giù. Le sembra di soffocare per il dolore. Resiste. Stringe i denti. È di nuovo fuori, con Barbara. Respira.

Con la sua compagna a fianco torna ad essere nello spirito l'adolescente vivacissima che è stata prima di iniziare il percorso di negazione precedente la malattia.

GIOVANE SCATENATA

Fino a diciotto anni Elisabetta è stata il fiume in persona. «Mia madre voleva che andassi all'oratorio, io frequentavo le associazioni gay, il partito, andavo a ballare, facevo sport. «Così mi fai morire», mi diceva. Ho partecipato all'occupazione della scuola. Per una settimana sono rimasta a dormire in istituto con il sacco a pelo. E lei: «Così mi uccidi, mi fai soffrire». Io



Una ragazza si lancia nel vuoto: è il bungeejumping, uno sport estremo che ha praticato anche la protagonista della nostra storia

non sapevo ancora cosa volesse dire la parola: morire». Finché morì il nonno materno. La prima dolorosa perdita. «Sofferro per la prima volta davvero e vedevo mia madre turbata, lacerata, straziata». «Andai in discoteca una delle ultime volte. Disse ancora: «Così mi fai morire». Adesso sapevo cosa voleva dire. Non potevo sopportare di far provare a lei quello che avevo provato io per la morte del nonno. Non potevo essere la causa di tanto strazio. Scattò dentro di me un meccanismo automatico, quasi un riflesso condizionato. Dinanzi ai sensi di colpa iniziai a rispondere con l'autolesionismo». Dall'età di 15 anni Elisabetta conosce un giovane amabile e cortese. La famiglia di lei, dopo la morte del nonno,

comincia a premere, giorno dopo giorno, perché il ragazzo frequenti casa, passi con loro il week-end, venga a pranzo. Viene invitato spesso anche a recarsi al negozio, una fornitissima coltelleria.

Quando ho sentito in pericolo la vita non ho negato più il mio lesbismo L'amore di lei mi salva



«A corteggiarlo erano i miei genitori. Io non riuscivo a tirarmi indietro. Noi ci volevamo bene come se fossimo solo amici. Ma siamo caduti in questo gioco. Per lui, d'altra parte, fin da allora il lavoro sembrava la cosa più importante, più dell'intensità di un amore. Intorno ai 19 anni vado a convivere con lui, anche per scappare da casa. Ancora ho la mia libertà, ma comincio poco a poco a diradare le uscite. Inizio a sparire». La convivenza non basta. «Mia madre insiste: «Mi tocca fare certe figure, mi chiedono perché non vi sposate. Mi fai morire». Ci sposiamo. Ho iniziato a vivere solo per il lavoro. Odiavo il sabato e la domenica. Allontanai una ragazza che mi piaceva, che avevo frequentato prima del matri-

monio e che mi aveva di nuovo avvicinato. Io sapevo che con lei sarei stata bene. E ne avevo paura. Feci ciò che voleva mia madre, eppure non bastava mai. Non facevo figli, restavo «inadatta». Ingrassai 22 chili. Mi sembrava di essere dentro un guscio e da lì vedevo la mia vita passare. Le rapide scorrevano lontano. Arretravo. Era come se fossi entrata «nelle morte», si chiamano così in kayak le acque stagnanti dietro ai grandi sassi. Il fiume era oltre».

GLI SPORT ESTREMI

Ma le acque sono sempre più stagnanti, minacciano di fermarsi del tutto. «Sei anni dopo tento il suicidio. Rubo dal negozio dei miei alcune lame affilatissime. Mi taglio le vene». La salvano. Un colpo di pagaia, dato dai soccorritori questa volta, la riporta in vita.

È da allora che per Elisabetta non c'è pericolo, nello sport, che sia eccessivo.

«Inizio a fare il kayak, il bob sul fiume, mi arrampico su pareti a strapiombo, vado anche nel vicentino a fare il «bungeejumping». Salgo a un'altezza vertiginosa, mi legano i piedi, tutto dipende dall'equipaggio del gommonone che dovrà raccogliermi. Vedo l'imbarcazione, è un puntino. La mia vita è legata solo a un lungo elastico. Mi butto e un colpo di pagaia diventa un urlo di rabbia. Ce l'ho fatta. Dico a me stessa che, dopo questa ennesima sfida, posso fare di tutto». Ma non è vero.

Sono di fatto solo prove, prove di sopravvivenza dinanzi a un pericolo estremo. Si saggia la capacità di reagire. In quel momento scaturisce la volontà di vita, si stana l'istinto di sopravvivenza. Basterebbe così poco per lasciarsi andare...

Ma l'esperienza limite non basta a dare la misura delle proprie forze, perché, in fondo, è una simulazione rischiosa che si sceglie, che non si subisce davvero.

«Soltanto dopo la malattia ho ripreso la vita nelle mie mani».

Con la compagna convive, con il marito, che si rivela un grande amico, c'è una separazione di fatto. Con gli amici, non mente. Non si comporta come una finta etero.

Riprendere la vita, in una situazione così, con una donna amata significa aver bisogno di ogni tutela possibile.

LA NECESSITÀ DEL PACS

«È per questo che sabato 14 febbraio ero a Roma in piazza Farnese, per segnalare l'importanza del Pacs. Barbara è venuta a vivere con me, ma se mi succede qualcosa chi potrà garantirle che resterà nella casa dove abbiamo vissuto? E adesso ogni volta che ho bisogno di avere al mio fianco la mia compagna, per i medici lei, che mi conosce meglio di ogni altro, non è nessuno». Le visite dal neurochirurgo in ospedale sono molto frequenti.

«Signora su lei c'è suo marito? I suoi genitori?», «No, c'è un'amica». «Mi dispiace, deve restare fuori». Alle coppie etero non succede. Se c'è un lui che accompagna una lei, viene classificato subito come coniuge e nessuno fa domande. Per noi è diverso». Di recente, consigliata da un'amica infermiera, Elisabetta adotta un piccolo, banale, espediente. Può andar bene una volta o due. «Non tolleravo l'idea di fare la risonanza magnetica senza il conforto della mia Barbara. Non tolleravo di piangere e sentirmi perduta, abbandonata. Mi hanno detto: «Presentala come tua cugina». Eh già, mia cugina non deve assomigliarmi, mia cugina può avere un'età qualsiasi. «Chi è con lei?». «Mia cugina». «Prego, la faccia entrare».

Nel tubo manca l'aria, il corpo è schiacciato dal macchinario freddo, anonimo, così simile a una bara. Ma il fiume scorre dolcemente - niente più rapide, niente più ribaltamenti - laggini in fondo al tubo. La «cugina» carezza i piedi di Elisabetta come solo chi ama e sente in pericolo l'amante sa fare.

Il colpo di pagaia è il tocco delicatissimo della donna amata.

delia.vaccarello@tiscali.it

clicca su
www.gaynews.it
www.unita.it clicca a sx per «uno, due, tre... liberi tutti» on line
www.fuorispaio.net

L'emittente ha un pubblico consistente, ma è ignorata dai grandi inserzionisti pubblicitari

Gay.tv rischia di chiudere

Gay.tv rischia di chiudere. Abbiamo parlato lo scorso anno della televisione satellitare in chiaro che si occupa del mondo senza censurare l'omosessualità, che offre una possibilità a gay, lesbiche, etero, trans di riflettere su una realtà non solo a «una dimensione». Abbiamo parlato di Luca Zanforlin e del programma «Quante storie», del bravo Mattia, sapiente e vivace conduttore di «Self help», di Fabio Canino, dei tanti volti di Gay.tv e di quanti hanno narrato le loro vite dagli studi dell'emittente. Gaytv ha conquistato nei due anni di programmazione un pubblico di riguardo, ma nonostante questo il carico pubblicitario risulta insufficiente. A lanciare l'appello è stato lo stesso Fabio Canino dal palco del Kiss2Pacs, lo scorso 14 febbraio: «Gay.tv rischia la chiusura. I grandi inserzionisti pubblicitari rifiutano di fare pubblicità su

una tv con questo marchio». Insomma, magari si preferisce far ospitare la pubblicità «allusiva» su un media non connotato, ma rivolgersi a una tivù che si chiama Gay.tv ancora sembra troppo. Eppure come nota Giulio Maria Corbelli su www.gay.it: «Sicuramente fa arrabbiare sapere che molte aziende - pensiamo a quelle che lavorano nel campo della moda - sono create e gestite proprio da omosessuali».

Leggiamo sul sito dell'emittente. «Non sempre le cose vanno come dovrebbero. Sicuramente non vanno sempre come vorresti - scrive Giuliano Federico, responsabile del sito internet di Gay.tv - Alcune volte però, hai la netta percezione che i tuoi desideri, oltre ad essere tali, sono condivisi anche da altri. Perché in fondo possiamo dirlo che ci sono cose giuste a prescindere. Io credo che per esempio Gay.tv sia una cosa

giusta, a prescindere». Questa tv, «giusta a prescindere», che non censura e parla di tutte le identità sessuali, ha incontrato il gradimento del pubblico. Ma forse ora occorre dimostrarlo.

Tante sono le possibilità, non ultima quella di tempestare di mail l'indirizzo di posta dell'emittente, segnalando il significato che ha per i telespettatori. Non solo. Fabio Canino ha lanciato l'idea di un'azione simbolica per dimostrare l'effettivo potere di acquisto della comunità gay: «Gay.tv ha presentato una Compilation molto gay dal titolo «Movin Out» la compilation di gay.tv. Se questa compilation riesce ad entrare a brevemente nelle classifiche di vendita dei cd si dimostrerà una volta per tutte che la comunità gay ha un enorme potere di acquisto obbligando così le grandi aziende a fare pubblicità mirate anche per noi».

posta di liberi tutti

Quando supereremo il pregiudizio sui gay?

Francesca

Ciao Delia, mi chiamo Francesca, sabato 14 febbraio sono stata con la mia ragazza alla manifestazione per il kiss2pacs. È stata un'esperienza super, peccato che né i media né i quotidiani ne abbiano parlato molto: è una vergogna! Ti ho scritto per raccontarti di due episodi che mi hanno lasciato non poca amarezza.

Comincio dal primo: una giornalista (o almeno così si è definita) di un quotidiano molto diffuso ci ha posto qualche domanda riguardo alla nostra vita di coppia.

Tutto bene finché non ha concluso chiedendoci: «Dato che siete giovani, se un giorno, in futuro, vi passasse questa cosa, come la prendeste?». Non servono commenti.

Ed ecco il secondo: un ragazzo fra i 20 e i 25 anni mentre passeggiavo fra la folla mi ha chiesto il mio numero per poter baciare la mia ragazza. Ci ha prese in giro, ha insistito sul fatto che voleva baciarmi proprio perché è lesbica.

Io l'ho semplicemente ringraziato per il rispetto che ci ha portato. Ma è un vero schifo!

Anche in un giorno come quello molta gente non ha capito nulla. Ho paura che anche se venisse approvato «il patto» la mentalità potrebbe non cambiare e, anche a partire dagli episodi che ho descritto, credo che nei confronti delle donne lesbiche cambierà ancor meno rispetto ai gay.

Abbiamo 23 anni vogliamo un futuro sereno

Gianni e Andrea

Cara Delia, siamo due ragazzi del Sud. Viviamo il nostro sentimento con gioia e naturalezza, le nostre famiglie non lo sanno, ma abbiamo trovato un gruppo di amici che per fortuna ci sostiene. I nostri amici non fanno battute, anzi lo scorso anno alcuni di loro sono venuti con noi al Pride di Bari. Spesso parliamo del nostro futuro. Nella piccola cittadina dove viviamo non conosciamo coppie di adulti che hanno fatto la scelta di vivere insieme. Anche se siamo giovani, abbiamo le idee chiare.

Noi non vogliamo restare in due case separate e fare finta di essere scapoli. A Bari abbiamo conosciuto coppie di giovani del Nord per i quali non è straordinario quello che noi desideriamo. E così per tanti altri che abbiamo incontrato a Roma sabato 14 a Piazza Farnese. Non vogliamo andare al Nord.

Qui, nella provincia di Salerno, vogliamo lottare per un futuro diverso. E vogliamo lanciare un appello a tutti coloro che vivono la nostra stessa situazione, un appello perché se tutti vivono con la coscienza dei loro diritti, ciascuno di noi sarà più forte.

Le lettere per questa rubrica vanno inviate a delia.vaccarello@tiscali.it, a lettere@unita.it oppure a «**Cara unità**» via Due Macelli 23/13, 00187, Roma